



Una memoria vesimese: una lettera del 1917

La Caporetto di Tommaso Bussi

Vesime. Tra le testimonianze, in presa diretta, della rotta di Caporetto (è davvero è un racconto corale, "dal basso", di mille e mille voci) anche la lettera del 16 novembre 1917 del vesimese Tommaso Bussi (28 anni; chiamato alle armi l'anno precedente) alla moglie Francesca Roveta. Che qui a fianco trascriviamo, unendo alcune note di commento. Ma che ci dà modo di innestare un nuovo discorso su quello iniziato, sempre nelle pagine dell'Acquese, una settimana fa, sul n. 46 del nostro settimanale.

La grande sconfitta e le ragioni della sua vulgata

Un filo rosso unisce il "carnevale della democrazia" che, per episodi, ad Acqui e nell'acquese, si manifesta nell'estate 1917, a Caporetto (e ai miti che creerà). Analoghi fermenti con la settimana rossa 1914; e ancor prima con lo sciopero generale 1904, e nel 1898, quando anche ad Acqui venne "disciolto con decreto liberticida" (e riprendiamo le parole dal "Risveglio cittadino" del 4 maggio 1918) il primo circolo socialista, fondato un paio d'anni prima, alla metà degli anni Novanta, nientemeno che dal "rivoluzionario" Amilcare Cipriani (nel 1889 a Parigi tra i costituenti della Seconda Internazionale). "Che venne ad Acqui per la cura delle ferite ricevute dal piombo turco a Demokos, e infiammò la nostra giovinezza all'amore del grande ideale".

Ad infiammare l'estate del 1917 le donne, "le impolitiche donne - così Mario Isnenghi (un potenziale "Testimone" per il prossimo "Acqui Storia"), in un libro densissimo e profondo, sempre attuale, *La tragedia necessaria*, Il Mulino, 1997 - che rivogliono i loro uomini. E urlano la loro rabbia alle code ai forni o per i sussidi. E che rappresentano un sintomo di inquietudine sociale altrettanto primitivo e politicamente inesprimibile per la Sinistra, non meno che per il Centro e la Destra".

Anche di qui, da un lato, si comprendono gli imbarazzi e le incertezze del partito socialista dinnanzi ad un fenomeno che abbiamo osservato una settimana fa coinvolge Acqui,

Canelli, Castelnuovo Bormida, Melazzo, innumerevoli centri astigiani e poi Torino. Ma che non diventa rivoluzione.

Ma dall'altro lato, quello "governativo", quei moti son causa di inedite preoccupazioni.

Ecco, allora, che si rinforza il mito, meglio "il fantasma" dello "straniero interno", di chi vorrebbe far cessare la guerra.

Da un parte c'è una realtà storica unanimemente accettata: la sconfitta di Caporetto che ha motivazioni militari. Ma poi ecco il famigerato bollettino del 28 ottobre con l'accusa di viltà ai soldati della Seconda Armata. "I fanti - ancora Isnenghi - gettano le armi, e si capisce, gliel'ha ordinato l'Internazionale, gliel'ha messo in testa il Vaticano" (da ultimo con la condanna dell' "inutile strage", sempre agosto '17; e magari ora Giolitti gongola; e così Claudio Treves che aveva detto "il prossimo inverno non più in trincea").

Vengono al pettine i nodi (e i pregiudizi) irrisolti dei primi cinquant'anni di regno.

Ma poi i fanti sovversivi, interrogati, candidamente affermeranno che di abbandonare le trincee è stato dato l'ordine; loro hanno obbedito e loro stanno tornando a casa (ecco un primo "tutti a casa", come quello dell'otto settembre).

Un socialismo sì critico, ma sempre organico al tricolore

Dopo i primi tentativi di ridimensionare la sconfitta, e i tempi delle censure (soprattutto per "l'Avanti"; ma anche la stampa del nord est tace, e così anche a Padova, "nuova capitale - dopo Udine - della guerra", le pubblicazioni cessano), la "lettera scarlatta" - la marca ignominiosa di "nemico interno", l'accusa di essere "anti italiani" - agisce anche nel dopo Caporetto.

E così anche il socialista "Il risveglio cittadino" (d'ora innanzi "R.C."; che esce al sabato, al costo di 10 centesimi, impresso presso Dina, e di cui è gerente responsabile Luigi Poggio) è costretto a muoversi sul filo di un difficile equilibrio.

Razionamenti e Caro viveri son temi vivi e d'attualità affrontati, senza reticenze, nei numeri del 5 e del 19 gennaio; nel febbraio (nel numero del

16) si affronta il tema della *castagna d'India dell'alimentazione di guerra*, e si riferisce (9 marzo) di una piazza d'armi tutta coltata. "E se in tempo di guerra se ne può fare a meno, ciò dimostra - riassumiamo - l'inutilità della stessa in tempo di pace. Ecco zolle rotte da uomini di buona volontà, mai più calpestate dal traino del cannone".

E Per una civiltà senza cannoni era il titolo forte, in evidenza già il 12 gennaio. Se è vero che talora alcune righe saranno censurate, la voce della testata, pur critica, è sempre a pieno "italiana".

Pronta a condividere il destino di una guerra ancora incertissima

(E del resto, se allarghiamo lo sguardo, un conto è il "gran rifiuto" del parlamentari socialisti; e altro è l'atteggiamento degli iscritti al sindacato o degli elettori, che vanno a combattere come tutti gli altri; con amministrazioni di sinistra che non sono seconde alle altre nel prodigarsi nell'assistenza).

Ecco, allora, una cronaca (27 aprile) che ricorda l'avvocato Francesco Bisio (un "chierico che non tradi" nel dibattito su neutralità e intervento; e che con Carlo Chiaborelli diede vita ad un vivace scambio di opinioni tra marzo e aprile 1915 - cfr. "La Bollente" e "La Gazzetta d'Acqui" autore; nel Municipio d'Acqui, di un discorso "molto elevato e vibrante di patriottismo sincero" in occasione della commemorazione del Natale di Roma.

Ecco poi un altro report dal fronte, dal Vicentino ("R.C." del 31 agosto) per i festeggiamenti della Brigata Acqui (argomento su cui presto torneremo).

Con la delegazione acquese che doveva comprendere anche il deputato socialista Luigi Murialdi Che con "nobile telegramma" scusa l'assenza, impedito da impegni presi in precedenza.

Diplomazia? Una bella "scusa"? Non crediamo. Perché il giornale, a doppio filo legato all'uomo politico, offre una cronaca che non lascia spazio a nessun fraintendimento.

Acqui tutta è vicina ai suoi "gloriosi fanti".